

Giustina Selvelli



Capire il confine

Gorizia e Nova Gorica:
lo sguardo di un'antropologa indaga la frontiera

Bottega Errante Edizioni

INTRODUZIONE

PER UN ELOGIO DEI MARGINI

Sono nata in una terra all'estremità orientale della penisola italiana, un piccolo lembo proteso verso est, lungo il quale un tempo correva la cosiddetta cortina di ferro, in una regione periferica, come molte altre al mondo, concepite così solo perché messe ai margini dal loro centro a causa delle insicurezze identitarie dei rispettivi Stati-nazione.

Sono cresciuta esplorando altri scorci di terre liminari, percorse dai cammini dei miei antenati e dalla mia complessa famiglia multiculturale, in diversi continenti, fra Europa, Asia e America. Dopo molti anni trascorsi lontana dalla mia regione italiana natia, dopo essere scappata dalla sua marginalità cercando risposte e prestigio in tanti cosiddetti "centri" del mondo, ho iniziato a capire quale fosse la mia "strana malattia", quel disagio misto a noia che avevo provato quando avevo tentato di abitare a Roma, città dove la pienezza dell'italianità mi aveva travolto, lasciandomi disorientata e senza coordinate di riferimento.

«Cosa mai ci sono venuta a fare qui, non ho stimoli, mi manca la sensazione della frontiera, la possibilità di scappare e raggiungere in pochissimo tempo paesi con altre lingue e culture... Qui mi sento come un animale braccato, è una tortura!» dicevo allora alla mia cugina messicana, che non capiva e mi ascoltava incredula e delusa, lei che dalla California si era trasferita in quella capitale per rincorrere un sogno italiano che coltivava fin da piccola, da quando io ero entrata nella sua vita, e che sperava di condividere con me. La sua idea di me e del mio mondo, così lontana dalla realtà della mia identità "decentralizzata" incompresa.

Eppure, nonostante la "fuga da Roma", c'è voluto molto tempo prima di direzionare il mio sguardo assetato di antropologa verso i territori della mia fanciullezza, osandoli vedere per quello che erano realmente. Sembrava tutto troppo banale, scontato, e comunque rimanevano luoghi "provinciali", quando io aspiravo

invece ad abbracciare una vita e una cultura profondamente “urbane”. Allora non pensavo che quelle “periferie orientali” del mio paese di appartenenza ufficiale avessero potuto invece costituire proprio il motivo che mi aveva spinto a viaggiare e a continuare a esplorare altri mondi possibili: sia per quello che mi avevano dato, ma forse ancora di più per quello che mi avevano negato.

E questo non era stato determinato dalla loro mancanza di “centralità” o “urbanità”, bensì proprio dal fatto di essere una terra di frontiera in cui la frontiera era stata troppo “tabuizzata” e in cui la verità veniva sistematicamente rimossa, sotterrata.

Ciononostante, era lì che avevo messo in moto per la prima volta quel mio gioco d’immaginazione sul trovarmi all’estero, lì avevo costruito i miei mondi fantastici paralleli e iniziato a coltivarli: erano quei valichi confinari che, in maniera a me inconsapevole, avevano tessuto nel tempo una visione fertile di “passaggio”, di scoperta e di messa in discussione che era diventata la mia condizione ideale di esistenza, il mio approccio alla vita, e poi pure una vocazione professionale.

Suona strano, probabilmente, ma allora non riuscivo ancora a realizzare quanto io stessa fossi una creatura di frontiera, forgiata da quegli attraversamenti perpetui così come dal dolcissimo sapore dei confini, nei miei primi vent’anni di vita. Innanzitutto verso est: verso la Slovenia, ovvero verso la Jugoslavia e le sue frantumate eredità, come sarebbe successo dalla fine dell’adolescenza. Poi, come in un gioco di domino, sarebbero caduti tutti i chiavistelli che tenevano nascosti quei passaggi di terra verso il mondo “ex” – ex imperiale, ex socialista, ex sovietico – e verso tutti i miei “Orienti”: fino alla Turchia, al Caucaso, e addirittura all’Asia centrale. Ma anche verso sud, in ulteriori meridiani dall’altra parte del mondo, su quel confine parallelo che scorreva nella mia vita già allora multilocata, in quella metà di me che si riappropriava del colore delle origini materne, attraversando il confine fra Stati Uniti e Messico, calpestando quella cicatrice dolorosa che univa e separava le città di San Diego e Tijuana.

Tutto ciò che mi compone ora, tutto ciò che ho ricercato e con-

tinuo a indagare, è il frutto di quell'esperienza incipiente di attraversamento di mondi, quella sensazione inebriante di perdita delle proprie coordinate di riferimento grazie a cui ogni genuina scoperta e ogni magia possono derivare. La mia risposta è stata quella di cedere al richiamo dell'ignoto, rimanendone assuefatta al punto da non poterne fare più a meno, e fondare la vita e la pratica quotidiana proprio sul presupposto di dover continuare a scardinare le certezze, guardandomi dalla prospettiva di un'alterità coscientemente "perturbante".

Questo libro è un tributo a quel percorso, iniziato nella mia primissima infanzia ma emerso alla mia coscienza solo di recente, nonché un elogio dei cosiddetti "margini" e un incitamento al loro potenziale di diventare dei nuovi centri non esclusivi, non centralizzanti, ma creativamente multipli e indomati, esempi della migliore Europa.

Le storie che vi narro sono tratte dalle mie esperienze dirette delle dinamiche socioculturali, geografiche, linguistiche e politiche di questi luoghi nel corso della mia intera vita; pertanto, un ruolo particolarmente rilevante è giocato dalla mia soggettività. Ci terrei a definire questo tipo di scrittura come una sorta di "autoetnografia", poiché è basato sulla raccolta di dati qualitativi relativi alla mia vita, in cui le barriere fra chi osserva e la situazione che avviene sul campo si fanno fluide e si contaminano a vicenda in senso relazionale: diventano di conseguenza una vera e propria terra di frontiera, da valicare e sperimentare in sincerità e libertà. In questo senso, tale processo mi aiuta a prendere consapevolezza di quanto io stessa sia stata determinata dal confine qui descritto e di quanto questo confine sia determinato da me e dal mio vissuto.

CAPITOLO 1

GENESI DI UN'IDENTITÀ DI FRONTIERA

CRESCERE SUL CONFINE

Non serbo un ricordo preciso della prima volta che attraversai un confine di Stato, ma so per certo che si trattò del valico goriziano di Casa Rossa/Rožna Dolina, durante uno dei primi anni della mia vita, in quello che sarebbe stato l'inizio di una lunghissima serie di sconfinamenti. Da bambina, questa fu una pratica piuttosto regolare, dal momento che, con la mia famiglia, ci dirigevamo molto spesso verso la meta privilegiata dei nostri fine settimana, ovvero la Repubblica socialista slovena di Jugoslavia.

Quel confine tra Gorizia e Nova Gorica – separate dal 16 settembre 1947 (il giorno in cui le truppe alleate tracciarono la nuova linea di frontiera fra Italia e Jugoslavia, dividendo in tanti casi famiglie, campi, proprietà e addirittura tombe) in quanto appartenenti a due mondi ideologici diversi e contrapposti – rappresentava ai miei occhi una fonte di attrazione irresistibile. In un certo senso ne percepivo l'artificialità, non rintracciando alcun reale divario geografico fra le due parti. Tutto mi pareva estremamente bucolico e non sapevo ancora, allora, che nei primissimi anni della sua esistenza diverse persone avevano rischiato la vita osando oltrepassare quella linea di confine; qualcuno era anche rimasto ucciso, in particolare una ragazza che era sgattaiolata di nascosto verso il lato italiano per comprare un pettine e delle calze di nylon, introvabili nella Jugoslavia del 1949.

Come molte altre famiglie, io, i miei genitori e mio fratello eravamo soliti attraversare il valico di sabato o domenica con il nostro permesso speciale, la *prepustnica* (in sloveno, *propustnica* in serbo-croato), un lasciapassare concesso solo ai locali. Ricordo

ogni volta l'eccitazione, la consapevolezza di “stare all'estero” e quel pizzico di imbarazzo che derivava semplicemente dal non capire lo sloveno, la lingua dei nostri vicini.

